

MONDO



La sede del Parlamento europeo di Strasburgo FOTO DI MAURO SCROBOGNA/LAPRESSE

«La sfida dell'Europa si chiama consenso»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

La prima sfida dell'Europa è quella del consenso dei suoi cittadini. Un consenso legato ad una visione comune. A dirne convinto è l'ambasciatore Ferdinando Nelli Feroci, neo presidente dell'Istituto affari internazionali (Iai), già Rappresentante Permanente d'Italia presso l'Unione Europea a Bruxelles. Con l'ambasciatore Nelli Feroci, *L'Unità* apre un ciclo di interviste su «2014, l'anno dell'Europa».

Signor ambasciatore, qual Europa è quella che si appresta a congedare il 2013 e qual è, a suo avviso, il problema più grande che si porta nel cruciale 2014?

«Il problema più importante che l'Europa ha è quello del consenso, di una condivisione di un progetto comune. Occorre essere consapevoli che ci sono gravi rischi per le elezioni (maggio 2014, ndr) del Parlamento europeo, sia sotto il profilo del tasso di partecipazione al voto, sia per quel che concerne l'emergere e l'affermarsi di formazioni politiche marcatamente euroscettiche se non dichiaratamente ostili a tutto ciò che va nella direzione del rafforzamento politico, istituzionale, economico del progetto-Europa. Ritrovare una narrazione convincente è la sfida più significativa dei prossimi mesi, soprattutto per i partiti delle grandi famiglie politiche europee».

Da cosa partire per marcare anche una

L'INTERVISTA

Ferdinando Nelli Feroci

Presidente dello Iai già ambasciatore presso l'Ue: «Per contrastare i populismi anti-euro l'Unione punti su crescita e occupazione»



discontinuità con il passato?

«Senza rimettere in discussione le politiche di consolidamento dei bilanci pubblici nazionali, la sfida sarà quella di restituire all'Europa la capacità di crescere».

Il 2014 vedrà l'Italia assumere la presidenza dell'Ue nel secondo semestre dell'anno. Su cosa, a suo avviso, dovremo puntare?

«Una premessa è d'obbligo. La nostra presidenza coinciderà con un momento molto particolare, all'indomani, cioè, delle elezioni del Parlamento europeo, e in coincidenza con l'insediamento della nuova Commissione europea. Insomma, ci troveremo a gestire una delicata fase di transizione. Questo da un lato ci renderà il compito più complesso, ma al contempo aumenterà anche le nostre responsabilità, proprio perché non avremo di fronte una Commissione nella pienezza dei propri poteri. In concreto, prendendo anche spunto dall'ultimo Consiglio europeo, dovremmo completare il lavoro, in parte già avviato, sull'unione bancaria, poi dovremmo proseguire, e questo forse è il compito più delicato, la riforma della governance economica, decidendo in particolare questa nuova procedura di coordinamento, nota come «contratti per la crescita». Il Consiglio europeo ha anche definito un programma di lavoro in materia di sicurezza e di difesa europea che riguarda sia il rafforzamento delle capacità che lo sviluppo di una base indu-

striale dell'industria europea della difesa».

Ma una Europa che vuole pesare sullo scacchiere internazionale e in un mondo sempre più globale, non può parlare 28 lingue diverse in politica estera. Da questo punto di vista, quali dovrebbero essere le priorità italiane nel suo semestre di presidenza dell'Unione?

«Sul fronte internazionale, le nostre priorità saranno necessariamente legate a quelle del nostro vicinato. Ciò significa, ad esempio, accompagnare il processo di avvicinamento all'Europa dei Paesi dei Balcani occidentali, e per quanto riguarda la sponda Sud del Mediterraneo, la linea da perseguire è quella di aiutare i processi di modernizzazione/democratizzazione in corso nei Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, in un quadro di stabilità, di rispetto per le differenze culturali anche di impulso verso modelli di democrazia che in qualche modo convergono con i nostri standard».

Lei in precedenza ha fatto riferimento alle grandi famiglie politiche europee. Una di queste, è quella del Pse, di cui il Pd fa parte. Perché l'Europa deve essere nel 2014 il «core business» dei Democratici?

«L'Europa è stata nel corso di questi ultimi 50-60 anni la nostra stella polare. Grazie all'Europa, l'Italia ha potuto avviare processi di modernizzazione che le hanno consentito di mettersi al passo con i maggiori partner europei. Oggi l'Europa viene vissuta più come un handicap, un vincolo opprimente, ma sarebbe un errore gravissimo, esiziale, dimenticare, o trascurare, i vantaggi enormi che ci derivano dallo stare in Europa. Semmai, si tratta di contribuire a definire un'Agenda europea che tenga meglio conto dei nostri interessi nazionali e della situazione economica e sociale che in questo momento caratterizza l'Italia».

Come si contrastano le spinte euroscettiche. C'è chi sostiene che oggi e in un futuro che si fa presente, gli interessi nazionali si salvaguardano con meno Europa.

«Sono dell'avviso opposto. Oggi c'è bisogno di più Europa, ma una Europa più attenta alle richieste dei suoi cittadini. E questo, a mio avviso, il modo più efficace per contrastare i populismi e le spinte contrarie al processo di integrazione».

La sfida, lei ha rimarcato, sarà quella di restituire all'Europa la capacità di crescere. Con quali politiche?

«Vi sono varie possibili strade: completare il mercato interno; concludere accordi commerciali internazionali (in particolare quello con gli Usa); stimolare ricerca e innovazione; migliorare la competitività. Ed infine una qualche maggiore flessibilità sul calcolo degli investimenti pubblici destinati a stimolare la crescita, ai fini della valutazione di deficit e debiti pubblici. In sintesi, un'Agenda europea più attenta a crescita e occupazione. Se l'Europa agirà con sagacia e determinazione per realizzare queste due priorità - crescita e occupazione - sono convinto che sarà apprezzata dai suoi cittadini».

L'Obamacare crolla al 35% dei favorevoli. Si iscrive anche il presidente

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, si è iscritto all'Obamacare, tramite la borsa on line creata dal governo per garantire a tutti la migliore assicurazione sanitaria. La scorsa settimana la Casa Bianca aveva ammesso che il presidente non si era ancora iscritto alla controversa legge di riforma della sanità Usa, che ha toccato il record minimo dei consensi, secondo l'ultima indagine della *Cnn-Orc*.

A far salire l'indice di non-gradimento sono soprattutto le donne che manifestano un'opposizione crescente all'attuale 60%. «Questa è una pessima notizia per l'amministrazione Obama - ha fatto notare il direttore dei sondaggi della *Cnn* Keating Holland - che ha scommesso proprio sulle donne per il successo di questa riforma». Complessivamente, solo il 35% degli americani è favorevole alla nuova legge, cioè a dire il 5% in meno rispetto a novembre mentre i contrari sono aumentati di 4 punti al 62%. Sempre secondo l'indagine, il 43% degli intervistati boccia la riforma perché la considera «troppo liberale» mentre il 15% la boccia perché non la considera «sufficientemente liberale». Il 63% del campione ritiene che la nuova legge comporterà maggiori esborsi per le spese mediche e il 42% prevede di trovarsi peggio con il nuovo sistema segnalando una percezione opposta rispetto a quello che è l'obiettivo del nuovo sistema denominato, non a caso, *Affordable Care Act*. Per il 16% degli intervistati la riforma migliorerà la situazione personale mentre il 10% si dichiara indifferente.

Dalla sua approvazione nel 2010, la riforma è stata osteggiata con tutte le forze dal partito repubblicano che ha presentato ricorsi, emendamenti o ha tentato di farle venire meno il sostegno finanziario. L'Obamacare è stata anche l'oggetto del contendere che ha portato allo shutdown di 16 giorni dell'amministrazione Usa lo scorso ottobre, come non avveniva da quasi 20 anni. Ad infiammare le polemiche, anche il cattivo funzionamento del sito *HealthCare.gov* per la registrazione al nuovo sistema assicurativo.

Obama, prima di partire per le vacanze di natale alle Hawaii con la famiglia, ha assicurato che nonostante i problemi «la situazione sta migliorando» con oltre 500mila statunitensi che si sono iscritti nelle prime tre settimane di dicembre.

L'Economist a bulgari e romeni: «Venite a Londra»

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Bulgari e romeni «benvenuti» in Gran Bretagna. Se è vero che le parole sono importanti quelle scritte nell'ultimo numero del settimanale *The Economist* sono importantissime per i cittadini di Bulgaria e Romania che, nonostante il clima di ostilità, contano sulla fine delle restrizioni alla libera circolazione del primo gennaio 2014 per andare a cercare un lavoro nel Regno Unito.

In una lettera aperta ai cittadini dei due Paesi est europei, membri a pieno titolo dell'Ue dal 2007, *The Economist* ha sfidato la campagna xenofoba lanciata dal premier conservatore David Cameron e sostenuta da buona parte della stampa e dell'opinione pubblica del Paese, facendo giustizia della tante menzogne e ipocrisie che circolano. «I giornali britannici sono pieni di sto-

ria sulla vostra povertà, criminalità e fame di welfare - esordisce la lettera - i politici inveiscono contro le regole europee sulla libertà di circolazione che vi permetteranno di entrare e tentano di rendere più difficile per voi chiedere benefit... La metà dei britannici ritiene che il governo dovrebbe bandirvi dal Paese anche se questo è contro la legge. Di conseguenza potreste aver avuto l'impressione che non siete i benvenuti. Ma lo siete. A nome della patria del *The Economist* vi invitiamo a venire e a lavorare qui... Noi speriamo che molti di voi scelgano la Gran Bretagna».

La lettera continua ricordando che in passato è stato proprio il governo di Londra a battersi a Bruxelles per l'adesione dei nuovi Stati membri, pur «sapendo che un giorno vi sareste presentati davanti alla nostra porta». Dalla caduta del muro di Berlino nel 1989 al primo allargamento ad est

dell'Unione europea nel 2004 sono passati 15 lunghissimi anni in cui i Paesi dell'ex Patto di Varsavia sono stati tenuti in attesa con la scusa di un complicato e cavilloso «processo d'adesione». In realtà si temeva «l'idraulico polacco», lo spauracchio agitato dalla destra francese. Quando poi non si poteva più tenerli fuori i leader dell'Ue si sono inventati l'espedito umiliante delle restrizioni temporanee alla libera circolazione. Solo per le persone però, merci e capitali potevano circolare benissimo fin dal primo giorno.

All'epoca la Gran Bretagna di Tony Blair era una voce fuori dal coro e il primo gennaio 2004 solo Regno Unito, Irlanda e Svezia decisero di non avvalersi della possibilità di imporre restrizioni. Il risultato fu che a Londra arrivarono molti più polacchi di quelli previsti. Tuttavia, si ricorda nella lettera, «essendo giovani e in salute (i

polacchi, ndr) non usano molto i servizi pubblici. E siccome con le tasse contribuiscono al Tesoro più di quanto prendono in benefit e servizi - circa il 35% di più secondo una stima plausibile - salvano le nostre scuole e i nostri ospedali da tagli maggiori. Fanno crescere la nostra economia abbassando il rapporto debito-Pil».

Nonostante questi dati di fatto il governo conservatore, e in misura minore quello di altri 7 Paesi Ue, ha esteso le restrizioni alla libera circolazione di bulgari e romeni fino all'ultimo giorno possibile. E ora per il primo gennaio, quando finalmente tutti i cittadini europei avranno la stessa libertà e la stessa dignità di un frigorifero o di un versamento bancario, Cameron ha annunciato nuove restrizioni, in violazione delle normative comunitarie. «Il diritto alla libera circolazione delle persone non è negoziabile», ha reagito la vicepresidente della

Commissione europea, Viviane Reding. Ma in vista delle elezioni del 2015 e dell'ascesa dell'estrema destra indipendente dell'Ukip il premier guarda solo ai sondaggi.

Purtroppo, scrive *The Economist*, «i sondaggi non mentono. Poche persone vi vogliono qui. Quelli di voi che finiranno a chiedere l'elemosina o a rubare - e inevitabilmente per alcuni finirà così - saranno messi sulle prime pagine dei nostri giornali». Ciononostante il settimanale britannico invita bulgari e romeni a non farsi scoraggiare perché «il Paese è abituato agli immigrati. Soprattutto a Londra scoprirete tutti i tipi di genti esotiche, molte delle quali erano disprezzate allo stesso modo quando sono arrivate. Se siete veramente preoccupati per i pregiudizi fate semplicemente finta di essere italiani. Nessuno se ne accorge».